



## STATUTO, ADEGUAMENTO «APERTO»

di Michele Di Puppo

**C**io che la legge ci chiede, o meglio tramite la riforma della Costituzione, il governo centrale, ci sta chiedendo, è la rinuncia, a favore dello Stato, alle competenze sulle cosiddette "materie concorrenti" (cioè quelle su cui possono legiferare sia la Provincia che lo Stato).

■ SEGUE A PAGINA 11

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA/MICHELE DI PUPPO

## STATUTO, ADEGUAMENTO «APERTO»

L'intervento indicato passerebbe per un semplice "adeguamento" dello Statuto. Ciò è ovviamente inaccettabile vista la natura pattizia del nostro Statuto, per cui non vi può essere modifica senza intesa tra le parti, ma soprattutto è inimmaginabile che la perdita di competenze possa passare tacitamente quasi meccanicamente, attraverso un banale adeguamento.

Certo che aprendosi un confronto tra Stato e Provincia sullo Statuto, ci può stare che si introducano anche altri temi su cui magari cercare l'intesa tra gli attori. Da ciò l'idea, anche un po' rischiosa in questo tempo, di aprire ad un percorso di riforma dello Statuto della Regione Trentino Alto Adige, elaborata, sia pure per percorsi diversi, dalle due Province, che dovrà poi trovare l'approvazione in Consiglio Regionale su un unico disegno di legge, prima di essere sottoposto al voto del Parlamento.

Per iniziativa propria il Consiglio Provinciale, su idea del senatore Palermo, ha avviato la procedura di riforma secondo il modello adottato, la convenzione appunto. Si è dato il via quindi alle assemblee di base, "open space" per conformismo linguistico, che si stanno tenendo in queste settimane. Ciò accade mentre a Roma, in questi stessi giorni, i senatori trentini e altoatesini, compreso il senatore Palermo, con un classico colpo di mano hanno presentato un disegno di legge che anticiperebbe le modifiche dello Statuto, senza che se ne sia mai parlato. L'obiettivo

era di sfruttare il momento di confusione per trattare al mercato nero dei voti un consenso da parte del Governo Renzi. Tra le modifiche si prevedeva di strappare le residue e marginali competenze della Regione, immaginando poi di affidarle un improbabile ruolo di coordinamento sulle due Province. Ridicolo! Ma più incredibile poi il fatto che i senatori trentini ancora continuino l'assalto al relitto della Regione, indifesa, come a voler definitivamente segare il ramo su cui precariamente poggia l'autonomia trentina.

Quindi nella migliore confusione di ruoli, le prime due esperienze, a Bolzano e a Merano, delle assemblee di base hanno evidenziato la fragilità della convenzione, a cui evidentemente poco crede anche il promotore, visto che non disdegna percorsi alternativi ancorché raffazzonati. Come prevedibile che accadesse, il dato certo è stato l'eterogeneità dei convenuti visto che non si è cercata una qualche forma di rappresentatività.

Del fatto ce ne hanno dato ampia e autorevole testimonianza gli articoli di Paolo Campostri, rilevando certo la scarsissima partecipazione italiana, ma anche del verificarsi di tentativi di monopolizzazione da parte di gruppi organizzati a fronte delle scarse possibilità d'incidere dei partecipanti singoli. Chi potrà trarre una sintesi utile, senza dare soverchio risalto a certi argomenti solo perché più volte ribaditi o sostenuti dai membri dei gruppi organizzati?

È evidente che questo passaggio di "democrazia diretta" rischia di essere, oltre che un'inutile operazione di facciata, anche peggio, un'occasione di possibile sabotaggio dell'inte-

ra operazione. Il caso emblematico è quello legato alla partecipazione di un gruppo di Schützen che, intervenendo a più voci, hanno rimesso in campo la nota questione della indipendenza dell'Alto Adige, ben sapendo che le assemblee avrebbero dovuto essere mirate alla riforma dello Statuto e non al suo superamento. Infatti lo Statuto poiché discende giuridicamente dall'addendum all'accordo di Parigi, che fissa i limiti e le linee guida per la nostra autonomia, rispetto a queste non ammette deroghe o peggio che si ignorino. Ne sono una riprova gli esiti dei due ricorsi all'Onu (1960 e 1961) portati avanti dall'Austria. Perciò gli interventi dei tenaci Schützen e altri eventuali sono dei "fuori tema", di scolastica memoria, e come tali dovrebbero essere censurati.

Lo Statuto in vigore allora si disse che fosse stato calato dall'alto, oggi si vorrebbe dire che parte dal basso, ma per la verità, inevitabilmente, sarà ancora una volta una operazione politica che maturerà nelle sedi istituzionali deputate. Infatti, in modo profetico o per frutto di saggezza, così lo prevede il vigente Statuto nella procedura di riforma e lo stesso presidente Kompatscher in un recente convegno ebbe a ricordarcelo, parrebbe davvero assurdo che le istituzioni e la politica abdicassero al loro ruolo.

Ma anche con questa consapevolezza di un contributo modesto o parziale è il caso di partecipare, ogni qual volta un'opportunità è data, non certo solo per fornire un alibi di democraticità, ma per rivendicare il fatto che l'autonomia è di tutti, che la dove l'attuale Statuto tace, il nuovo dovrà essere esplicito ad esempio in

merito al valore della convivenza, anche considerando i mutamenti intervenuti in questi 44 anni nella nostra società ormai politetica.

La stessa esistenza dell'Europa, sia pure nella sua difficile realtà di questi anni, rispetto all'ideale degli anni '60, deve trovare un chiaro riferimento ideale e giuridico per le funzioni legislative.

Così come con chiarezza lo Statuto non potrà sancire il nostro arroccamento localistico, ma dichiarare l'apertura alla migliore collaborazione esterna. La stessa autonomia che lo Statuto regola dovrà essere anche lo stigma delle relazioni tra le istituzioni e tra queste e gli enti locali.

Proviamo almeno a romperci la testa prima di fasciarla! Lo so, è difficile, ma se fosse facile non saremmo qui a parlarne.

In un tempo di scarsa passione politica, accettare e svolgere un ruolo di stimolo alle persone della politica prima che alle istituzioni, è già motivo per una convinta partecipazione. Non esserci è lo specchio del modo in cui la parte migliore dell'intelligenza sta vivendo la propria estraneità rispetto alla nostra terra. Quel "senza altra pretesa che di vivere la propria diversità", di calviniana memoria, tratteggia anche lo stato d'animo di una grande parte del ceto intellettuale, ritiratosi, in Alto Adige come nel Paese, nel proprio privato, quasi facendo di questa diversità un fatto genetico.

Questa diversità ha ritardato la costruzione di una classe dirigente perché ha ostacolato l'affermarsi di un'idea di democrazia di valori, di identità territoriale, senza le quali è impossibile progettare futuro.

Michele Di Puppo